



ATTUALITÀ VS. INATTUALITÀ DI FREIRE

SALVATORE COLAZZO
Università del Salento
salvatorecolazzo@gmail.com

Abstract

Reading the work and social-cultural commitment of Paulo Freire today means redefining a new role for the pedagogue. A practitioner who has to live a practice and share the idea that pedagogy is essentially a practical science that is realized in a condition of relationality. Pedagogy is not the solitary occupation of a scholar, but a collective movement that changes reality. Pedagogical knowledge is therefore in essence located, open, co-constructed. Therefore, it can not be pedagogues without carrying out the educational work, which, by its nature, is a constant learning and a gradual refinement of the ability to act. It takes a great motivation to understand pedagogy in Freire's way, especially today that we have had a contraction of the future and a reduction in the utopian thrust.

Keyword: Emancipative pedagogy, custodian pedagogy, community pedagogy, colonization of the imaginary, oppressed-oppressive dialectics

Sunto

Rileggere l'opera e l'impegno socio-culturale di Paulo Freire oggi significa ridefinire un nuovo ruolo del pedagogista. Un professionista che deve abitare una pratica e compartecipare l'idea che la pedagogia sia essenzialmente una scienza pratica che si realizza in una condizione di relazionalità. La pedagogia non è occupazione solitaria di uno studioso, ma movimento collettivo che modifica la realtà. Il sapere pedagogico perciò è in essenza situato, aperto, co-costruito. Non si può essere pertanto pedagogisti senza svolgere il lavoro educativo, che, per sua natura, è un apprendimento costante e un affinamento progressivo della capacità di azione. Ci vuole una grande spinta motivazionale per intendere la pedagogia alla maniera di Freire, specie oggi che abbiamo avuto una contrazione di futuro e una riduzione della spinta utopica.

Parole chiave: Pedagogia emancipativa, pedagogia depositaria, pedagogia comunitaria, colonizzazione dell'immaginario, dialettica oppresso-oppressore

Zygmunt Bauman, sociologo polacco recentemente scomparso in *Retrotopia* (2017), suo ultimo libro pubblicato postumo, ci offre l'immagine di una società che, sempre più spaventata dal futuro divenuto incerto e troppo difficile da gestire, pericolosamente disposta sul clivo della possibile autodistruzione del genere umano, si rivolge al passato, spesso idealizzandolo. Paulo Freire nel suo ultimo libro, *Pedagogia della speranza* (2014), anch'esso pubblicato postumo, riponeva una straordinaria fiducia nella possibilità di esprimere, attraverso l'atto educativo, una spinta verso il futuro, assunto come l'esito della forza desiderativa e progettuale dell'uomo, impegnato a tentare di disegnare un mondo meno ingiusto, meno crudele e più rispettoso del creato.

Ripensare oggi a Freire, a distanza di vent'anni dalla sua morte, significa doverlo mettere a confronto con la realtà illustrata da Bauman. Il mondo odierno, ipertecnologizzato, controllato minuziosamente da dispositivi di capillare precisione, sembra lasciare poco spazio all'umano (e al vivente più in generale). La globalizzazione va compiendo il pieno trionfo attraverso la tecnica dei modelli ultra-liberisti, capaci di incidere profondamente sulla coscienza individuale e sociale, determinando un individualismo estremo, che poco lascia alla possibilità di coltivare le relazioni dentro spazi comunitari.

Eppure Freire può diventare enzima per far evolvere la nostalgia in *scommessa melanconica* (nell'accezione di Traverso & Salzani, 2016). Infatti, sin dal XIX secolo, le rivoluzioni hanno sempre mostrato una prescrizione commemorativa. Permettevano di conservare la memoria delle esperienze passate per trasmetterle al futuro. Ciò costituiva una "strategia" della memoria e della speranza. Però all'inizio del XXI secolo, questa dialettica tra passato e futuro si è rotta e il mondo appare chiuso nel presente. Il crollo delle ideologie comuniste non solo ha sepolto sotto di sé la teleologia ingenua di "domani", ma ha anche sepolto, e forse per lungo tempo, le promesse di emancipazione che incarnava. In questo senso la melanconia non è né un freno né una rinuncia, ma un gateway per la memoria dei vinti che ravviva le speranze del passato rimase incompiuta e in attesa di essere riattivato, contraddicendo il manifesto nostalgico (Traverso & Salzani, 2016). D'altra parte non volendoci rassegnare al discorso normativo che assume il liberismo come l'ordine naturale del mondo, Freire ci serve per dire che si può tentare la via della cura di sé creando un contesto di relazioni orientate al dialogo e allo scambio profondo, alla creatività e al benessere interiore.

Il lavoro sociale in generale va quindi riformulato ed esteso come potenziale soluzione ad alcuni dei mali di una forza globale alienante e immorale. Contro la prospettiva che i movimenti del lavoro sociale siano singolarmente e strutturalmente trasformativi a livello globale, gli ordini culturali locali – come sostiene anche Sennett (Sennett, 1999) – sono la base da cui partire per comprendere correttamente lo scopo e il mandato delle pratiche. Ogni nozione di lavoro sociale globale o transnazionale è poco più di una vanità. Gli ordini di riflessioni della cultura locale, concentrandosi così su materie prime di interazioni, piani, interventi ed etica, riconoscono la necessità di una cultura condivisa di comprensione profonda che deriva dall'essere nativi di quella cultura come utenti linguistici e agenti della cinetica e prossemica di "essere-qui". Né lo stato nazionale né l'irredentismo forniscono una base per una perfetta corrispondenza tra cultura e pratica di successo, ma senza l'uno o l'altro all'interno dei cui confini ognuno di noi vive, l'idea del lavoro sociale come culturalmente sensibile alle vite degli altri con cui siamo in relazione diventa sempre più distante e difficile. Questa posizione si basa su una forte concezione del "sé ingombrante" usato nella teoria politica comunitaria¹. Non ci si può salvare isolandosi dal mondo, ma cercando di fare comunità. E per fare comunità bisogna superare il principio di prestazione, cioè cogliere i limiti di società tecnologica che ci vuole

¹ Su questo specifico rapporto si rimanda a Sarkissian, W. (1976) ed anche Webb, S. (2003). Chiarificatore è anche il contributo di Sennett, Bottini, (2014).

insieme isolati e connessi, che ci spinge al narcisismo rendendoci incapaci di immaginare e volere altro (e volere andare oltre)².

Il tecnocapitalismo riproduce in forma soft il “gioco” oppressi/oppressori denunciato da Freire per il quale l'oppresso implementa l'oppressore, dentro di sé, a seguito di un'azione di colonizzazione del suo immaginario³. Un immaginario colonizzato è funzionale alla riproduzione dello stato di cose esistenti e dei rapporti di forza costituiti. Sognare oltre il già sognato, per andare oltre la mera ripetizione, in forma accumulativa, dell'identico. E l'identico è i modelli di produzione che concepiscono il pianeta come un mero fattore della produzione, ignorando come esso sia un sistema complesso di interazioni, che difficilmente sopporta la *hubrys* umana, che ignora quanto l'essere umano faccia parte di quei delicati equilibri di cui è costituito il mondo (Latouche, 2013).

Dall'individualismo bisogna passare alla soggettivazione individuale e di gruppo. L'individualismo è una forma di adattamento alle richieste del presente. Tra queste troviamo la necessità di rendersi "impiegabili"⁴ ossia funzionali, in un regime di estrema concorrenzialità, quanto più possibile alle esigenze del mercato⁵. Un'ampia famiglia di teorie che si concentrano sulla contiguità e reciprocità tra individui e società/comunità in contraddizione con la dicotomia cartesiana dell'individuo e del mondo considerano che lo sviluppo umano è concettualizzato come localizzato non "sotto la testa" ma nei processi delle transazioni sociali in corso. I modi in cui queste transazioni sociali in corso sono specificate nei loro meccanismi e il loro rapporto con lo sviluppo umano e il sé demarcano diversi approcci all'interno di un vasto movimento che neutralizza il cognitivismo e il positivismo. Per spiegare le complesse dinamiche che esistono tra i vari livelli di attività che portano alla produzione della soggettività umana, incluso il sé, Leontiev (1975/1983) impiegò la nozione di una "duplice transizione" (p. 144). Questa nozione si riferiva (a) alla transizione dal mondo (in tutta la complessità delle sue dimensioni) al processo di attività pratica orientata allo scopo, e (b) dal passaggio dall'attività al suo prodotto soggettivo - mente umana e il sé. Cioè, da un lato, l'attività è modellata dal mondo (cioè in un semplice esempio, tenere un determinato oggetto richiede che questo atto sia conforme alle proprietà di questo oggetto), quindi anche "assorbire" e incarnare il mondo nelle sue dinamiche e strutture. D'altra parte, l'attività cristallizza nel suo prodotto - soggettività umana e sé (cioè i modelli di tenere un oggetto si riflettono

² È pur vero che oggi il vero critico dell'ideologia è il soggetto ed il modello è di critica ideologica direttamente come atto rivoluzionario. Ma questo modello indica un problema più profondo - cioè, che la critica assume la forma di una "verità" abbracciata piuttosto che una trasformazione attuata.

³ Su questo Brockelman, T. (2008).

⁴ Il concetto di impiegabilità (occupabilità) risulta così definito: "L'impiegabilità è il valore di una persona sul mercato del lavoro risultante dalla propria preparazione ed esperienza formativa e lavorativa" (Leonardo Evangelista, Una definizione di impiegabilità e occupabilità, sul sito "Orientamento.it", <https://www.orientamento.it/indice/impiegabilita-occupabilita-definizione/>)

⁵ Anche se va detto che la scelta anche quella economica non consiste nel confrontare gli elementi di un elenco più o meno noto, o completo, nostro o di un dato rivale pienamente specificato e risultati certamente raggiungibili. "Consiste nel creare dapprima, per congetture e immaginazione ragionata, sulla base della mera suggestione offerta da circostanze visibili o registrate, le cose su cui può essere fissata la speranza. Queste cose, nel momento in cui sono disponibili per la scelta, sono pensieri e persino immagini" (Shackle, 1972, 96, citato in Lachmann, [1990] 1994, 246).

nell'immagine soggettiva di questo oggetto), che si sviluppano come componenti essenziali dell'attività. Quindi, la nozione di due volte transizioni enfatizza il flusso costante di attività come fonte della mente e del sé. Rivela anche il sé come prodotto, o cristallizzazione dei processi di attività, che rimane sempre in contatto diretto con la realtà. Nelle parole di Leontiev (1975/1983), "apparendo in diretto contatto con la realtà oggettiva e subordinata ad essa, l'attività viene modificata e arricchita, e in tale arricchimento viene cristallizzata in un prodotto" (p. 168). Quindi, cosa impedisce la soggettivazione? l'estrema frammentazione dell'esperienza che ogni soggetto può compiere in un realtà diventata sempre più mediatizzata e dispersa a causa del diffondersi dei social media, dispensatori di fugaci soddisfazioni e di costanti frustrazioni da compensare in forme sostanzialmente compulsive.

Riconquistare il tempo e la continuità dell'esperienza, recuperando la significatività di relazioni attraverso cui costruirsi: questo è diventato oggi un compito di sviluppo fondamentale per offrire all'atto educativo una potenzialità emancipativa. La cura di sé che il pensiero dominante ci propone è quella funzionale all'inserimento del soggetto nei processi di valorizzazione economica, ad essa va sostituita una cura di sé che sappia mettere in questione l'esistente e immaginare il soggetto come possibile leva di cambiamento, a partire dal ridisegnamento della propria esistenza nella quotidianità delle azioni poste in relazione con quelle di quanti vogliono condividere quest'istanza di innovazione della sfera vitale dell'agire.

Di Freire allora possiamo riprendere l'idea portante che la pedagogia non è una, ma due. Esiste una pedagogia (che egli chiamava depositaria) funzionale a riprodurre l'esistente ed esiste una pedagogia invece che si pone in prospettiva critica, che assume su di sé la responsabilità di indicare forme alternative di soggettivazione orientate a proporre una società fondata su meccanismi di funzionamento più compatibili con il mantenimento degli equilibri ecologici e con le aspirazioni umane di benessere e felicità, che solo un'ideologia ottusa e in malafede, immagina di poter appiattare su quelli del consumatore.

Ritiene che la pedagogia critica per poter svolgere la sua funzione debba ispirarsi a tre fondamentali principi:

- a) l'amore, che per lui significa la passione del proprio impegno, la scelta emozionale da che parte stare;
- b) la coerenza, cioè la capacità di mettere in discussione gli automatismi indotti dal potere e di assumere comportamenti idonei a vivere in conformità con i principi reputati giusti;
- c) l'umiltà, che serve a non pretendere di imporre agli altri il nostro amore e la nostra coerenza. La passione non può indurci a diventare collusivi, anche nell'amore dobbiamo conservare la capacità di vedere la realtà e di assumere comportamenti orientati alla verità. La coerenza non può essere usata come clava per denunciare l'altrui incoerenza e pretendere di giudicare.

Ci aggiungerei un altro, che sembra essere *in re*, nell'azione e nella teoria di Freire, la giustizia. L'impegno della pedagogia deve essere orientato a richiedere un mondo in cui le sperequazioni diminuiscano, la crudeltà si attenui e ogni uomo impari a rispettare l'altro, valorizzandone la dignità, rimuovendo gli ostacoli che gli impediscono di realizzarsi come e quanto gli altri. Interi continenti sono presi

nella morsa della svalorizzazione, dello sfruttamento e dell'oppressione, realizzate un tempo con gli strumenti del colonialismo, oggi con quelli dell'economia. L'America latina, l'Africa necessitano oggi come ai tempi di Freire di un lavoro di profonda coscientizzazione per uscire fuori dagli inganni della globalizzazione, che sta sconvolgendo il tessuto sociale, culturale e il contesto naturale di milioni di uomini. Riuscire ad individuare i reali interessi di chi è sfruttato e rinvenire con lui le strade che rendono possibile un riscatto, che non sia il semplice essere ammessi alla mensa dei ricchi per cibarsi delle loro briciole, è indispensabile, così come è indispensabile la denuncia di modelli di produzione e di consumo che non sono realmente accessibili a tutti, poiché non sostenibili alla luce dei limiti che le leggi della vita sul pianeta impongono.

Quale lavoro pedagogico questo discorso implica?

La strada che Freire indica è quella che parte dal vissuto, per problematizzarlo, arricchirlo, modificando modalità di percezione della realtà e dell'agire, allo scopo di introdurre dei cambiamenti che sono più nella logica del futuro che del presente. Nel dialogo, i soggetti feriti dalla storia ricostruiscono il loro mondo e le loro aspirazioni, imparando, col sostegno complice e partecipe dell'educatore, a trasformare i loro sogni in istanza di riconoscimento, in progetto esistenziale e politico. La vita di chi è oppresso contiene elementi di verità sottoespressa ed elementi di inautenticità che deriva dall'implementazione dello sguardo dell'oppressore, il lavoro educativo quindi per un verso è funzionale all'evidenziazione di quella saggezza che ha consentito attraverso una sorta di prassi contrappuntistica rispetto alla linea culturale egemonica per dar senso all'esistenza e per altro verso è finalizzato a rendere evidente come l'assunzione dello sguardo dell'oppressore, ci rende complici rispetto a ciò che decreta la nostra condizione di inferiorità.

L'educatore non ha da insegnare una verità che egli possiede già, se ciò facesse sarebbe semplicemente un propagandista politico, ha da imparare a rinvenire negli educandi le risposte alle proprie domande, per compiere un comune lavoro, che ha una capacità trasformativa di tutti gli attori in campo.

Se ciò è vero l'esperienza assume un ruolo centrale nel lavoro educativo di Freire: educare è fare esperienza e trarre dall'esperienza gli elementi per comprendere la realtà; stare in situazione e lavorare a modificare la situazione con chi la vive e la fa, conformemente ai desideri comuni. La teoria è strettamente connessa e inseparabile dall'esperienza, orienta verso l'esperienza e dall'esperienza trae gli elementi per inquadrarla e formulare ipotesi, che solo successiva pratica può incaricarsi di confermare o smentire. L'approccio alla *praxis* da parte di Freire non è dissimile da quella di Kurt Lewin, teorico e artefice della ricerca-azione. La teoria serve per sondare la realtà e per immaginare ipotesi di cambiamento, essa si costruisce nell'interazione costante con la realtà, che trasformandosi falsifica i costrutti su cui ci si appoggia per agire⁶.

⁶ Lewin sosteneva che non si può capire un'organizzazione se non si cerca di cambiarla. Nella pratica, ciò che la maggior parte degli agenti di cambiamento ha imparato dalla propria esperienza è che attività "diagnostiche" come osservazioni, interviste e questionari sono già potenti interventi e che i processi di apprendimento e di modifica di un sistema sono, di fatto, uno e lo stesso. Questa intuizione ha molte implicazioni, in particolare per l'etica della ricerca e della consulenza. Troppi ricercatori e consulenti ritengono di poter "oggettivamente" raccogliere dati e arrivare a una

Quindi per comprendere realmente Freire bisogna abitare una pratica, accettare l'idea che la pedagogia sia essenzialmente una scienza pratica che si realizza in una condizione di relazionalità. La pedagogia non è occupazione solitaria di uno studioso, ma movimento collettivo che modifica la realtà. Il sapere pedagogico perciò è in essenza situato, aperto, co-costruito. Non si può essere pertanto pedagogisti senza svolgere il lavoro educativo, che, per sua natura, è un apprendimento costante e un affinamento progressivo della capacità di azione.

Ci vuole una grande spinta motivazionale per intendere la pedagogia alla maniera di Freire, specie oggi che abbiamo avuto una contrazione di futuro e una riduzione della spinta utopica, oggi in cui prevale una sorta di appiattimento sull'esistente, Freire appare come un riferimento fondamentale. Ma proprio perciò rimane un riferimento fondamentale della riflessione pedagogica, un testimone ineludibile.

Urge una ripresa dell'iniziativa politica, per emanciparci dalla tecnocrazia che, dominando i nostri tempi (di lavoro, di consumo, di riproduzione), incrementa la disuguaglianza sociale, che, aumentando la velocità dei processi di produzione e consumo ignora i cicli vitali e erode (forse irreversibilmente) la qualità della vita. Il presente annulla la memoria e distrae dalla necessità di pensare il futuro, rimuove l'ambiente e considera il pianeta come un accumulo di risorse da sfruttare, nell'illusione di una crescita sempre maggiore, col rischio di pervenire ad un disastro di proporzioni immani che mette a rischio non solo il benessere delle generazioni future, ma anche la loro stessa possibilità di sopravvivenza.

Questo mondo ha oggi bisogno, come non mai, di pedagogia e di educatori, poiché una profonda rivoluzione culturale, una ribellione delle coscienze sono indispensabili.

Bibliografia

Bauman, Z. (2017). *Retrotopia* Bari Laterza.

Brockelman, T. (2008). *Zizek and Heidegger: The Question Concerning Techno-Capitalism*. A&C Black

Colucci, F. (2005). Edizione critica di: Kurt Lewin. *La teoria, la ricerca, l'intervento*. Il mulino.

Evangelista L., (2016). Una definizione di impiegabilità e occupabilità, sul sito "Orientamento.it", <https://www.orientamento.it/indice/impiegabilita-occupabilita-definizione/>

Freire, P. (2014). *Pedagogia della speranza: un nuovo approccio a La pedagogia degli oppressi*. Torino Gruppo Abele.

Lachmann, L.M., [1982] 1994. *The Salvage of Ideas. Problems of the Revival of Austrian Economic Thought*. In Lavoie, D. (Ed.), *Expectations and the Meaning of Institutions: Essays in Economics by Ludwig Lachmann*. Routledge, London and New York.

Latouche, S. (2013). *Decolonizzare l'immaginario*. Im@ go. A Journal of the Social Imaginary, (1), 206-220.

diagnosi senza aver già cambiato il sistema. In effetti, lo stesso metodo di raccolta dei dati influenza il sistema e, pertanto, deve essere considerato attentamente. Una delle competenze, quindi, della consulenza sui processi è quella di "accedere alla propria ignoranza", lasciare andare il ruolo di esperto o medico e sintonizzarsi il più possibile con il sistema. In sintesi, il concetto di Lewis di ricerca d'azione è assolutamente fondamentale per qualsiasi modello di lavoro con sistemi umani, e tale ricerca d'azione deve essere vista da una prospettiva clinica come un insieme di interventi che devono essere guidati principalmente dal loro presunto impatto sul sistema. L'implicazione immediata di questo è che nei formatori e attivatori, si dovrebbe porre molta più enfasi sui criteri clinici di come diversi interventi influenzeranno i sistemi.

- Leontiev, A.N. (1983). Activity, consciousness, personality. In V. Davydov, V. Zinchenko, A.A. Leontiev, & A. Petrovskij (Eds.), A.N. Leontiev. Izbrannie psihologicheskie proizvedenija [A.N. Leontiev. Selected psychological works] (Vol. 2, pp. 94–231). Moscow: Pedagogika. (Original work published 1975.)
- Lewin, K. (1977). Kurt Lewin: antologia di scritti. Il mulino.
- Sarkissian, W. (1976). The idea of social mix in town planning: An historical review
- Shackle, G.L.S., 1972. Epistemics and Economics: A Critique of Economic Doctrines. Cambridge University Press: Cambridge.
- Sennett, R. (1999). The spaces of democracy. IN Beauregard, R & Body-Gendrot, S (Eds) The Urban Moment. Cosmopolitan Essays on the Late 20th Century City. Sage: London, 273-285.
- Sennett, R. , & Bottini, A. (2014). Insieme: rituali, piaceri, politiche della collaborazione. Milano Feltrinelli.
- Traverso, E., & Salzani, C. (2016). *Malinconia di sinistra: una tradizione nascosta*. Milano Feltrinelli.
- Webb, S. (2003). Local orders and global chaos in social work. *European Journal of Social Work*, 6(2), 191-204.

